

*Tamen Simul #2*

di Francesco Zanot

Il lavoro di Carlo Valsecchi unisce in un amalgama unico scienza, fantascienza e sogno. Le sue immagini appaiono insieme come prove documentarie e fotogrammi tratti da un film ambientato in un futuro prossimo e indefinito. Combina le atmosfere ipnotiche del libro *Evidence* (il capolavoro di Mike Mandel e Larry Sultan) con gli spazi fuori dal tempo modellati da De Chirico e le stupefacenti ambientazioni di *2001: Odissea nello spazio*, che non a caso alterna freddi interni di astronavi e stazioni spaziali con la rovente polvere del deserto. Non è chiaro cosa stia accadendo nei luoghi in cui queste fotografie sono state realizzate, né quello che è successo prima dell'arrivo del fotografo. Cos'è quel buco che sembra inghiottire tutto ciò che lo circonda tanto da galleggiare in un campo perfettamente bianco? E quelle forme geometriche a metà tra un videogame dello scorso millennio e un dipinto di Agnes Martin? Da quale punto di vista è stata ripresa l'immagine che mostra la terra ardere e spaccarsi sotto una coltre di fumo? Forse non sarebbe nemmeno così importante porsi queste domande se la sensazione dominante non fosse quella di trovarsi sull'orlo di un collasso (*Armageddon*), o al contrario di una grande ricomposizione. Pure nel mezzo di un tempo sospeso (non c'è traccia di alcun evento, nessun istante decisivo), di fronte a queste opere si ha la sensazione di osservare qualcosa di essenziale, assoluto, imprescindibile.

Nel lavoro di Carlo Valsecchi ogni immagine funziona per sé, indipendentemente da tutte le altre. In questo senso, il suo approccio avvicina la fotografia alla pittura: non c'è una narrazione, né una sequenza in senso tradizionale, ma una costellazione di opere concepite come entità autosufficienti, davanti alle quali soffermarsi, interrogarsi e infine perdersi. *Abbandonarsi*, avrebbe detto Carmelo Bene: "Per quanti sforzi possa compiere lo spettatore, dovrebbe non poter mai raccontare ciò che ha udito, ciò da cui è stato posseduto nel suo *abbandono* a teatro." Qui basta sostituire la parola *teatro* con *galleria*.

La mostra *Tamen Simul #2* si articola in tre passaggi successivi, corrispondenti a un'introduzione e alle due sale della galleria. Tre tempi. Il percorso ha inizio con alcune immagini che prendono le mosse dal vasto campo della tecnica, per poi spostarsi gradualmente verso il contesto dell'industria e della tecnologia e infine concentrarsi sull'ambiente. Si passa dall'artificiale al naturale senza soluzione di continuità. È un salto che si compie senza percepire alcuna netta distinzione. Nessuno strappo, nessuna frattura. L'universo di Valsecchi è uno solo: espanso e ovattato. Profondo. Profondamente silenzioso. L'artista attraversa i generi della fotografia e dell'arte come se non fossero mai esistiti. Danza sul loro corpo. Qui i termini architettura, still-life e paesaggio perdono qualsiasi specificità. Immagini realizzate all'interno di stabilimenti produttivi straordinariamente avanzati convivono con fotografie di macchinari, stanze vuote, vulcani, terra, acqua, fango. La siderale

distanza che separa questi soggetti è superata dall'umore misterioso ed enigmatico che li tiene insieme. Filosofia, matematica, luce abbagliante: nelle mani di Valsecchi gli abissi della conoscenza appaiono sorprendentemente luminosi.

La fotografia diventa così uno strumento fondamentale per riflettere sul rapporto tra realtà e astrazione. Due nozioni apparentemente opposte appaiono qui molto vicine. D'altra parte ci troviamo in un momento storico in cui questo linguaggio si sta progressivamente distaccando dall'idea di verità per affermarsi sempre più come una sua alternativa. Fotografia come interpretazione, ricostruzione e innesco di mondi possibili. Ciò che rende il lavoro di Valsecchi particolarmente significativo è che scateni questa tempesta linguistica e semantica senza avvalersi di alcun particolare aggiornamento tecnologico. Nessuna massiccia elaborazione digitale, niente AI, nessun software generativo di immagini. La sola macchina fotografica (*camera obscura*) è sufficiente per mettere in crisi le nostre certezze sul mondo, il modo in cui lo percepiamo e le strategie elaborate per conoscerlo. Nelle immagini di Valsecchi si attenua persino la differenza tra infinitamente piccolo e infinitamente grande. La macchina viene utilizzata indistintamente come microscopio e cannocchiale. È una sfida all'ottica e alla prospettiva: particelle infinitesime di materia diventano territori da conquistare, abitazioni geometriche scolpite nella polvere. Cumuli di terra si trasformano in montagne pronte per essere scalate. Le fotografie di Valsecchi sono mappe di luoghi immaginari mescolati ad altri ben presenti sulle nostre cartografie. È una inedita topografia che invita alla scoperta di un mondo in cui sembrava non restare più nulla da scoprire perché ogni avventura era già stata compiuta. Nuovo sublime.

*Sublime* è un termine essenziale per descrivere il lavoro di Valsecchi e (re)inquadrare le opere messe insieme in questa mostra. Qualunque sia il soggetto, la sua scala, il luogo in cui si trova, in Europa o in un altro continente, sulla cima di una montagna o in mezzo all'oceano, queste immagini generano simultaneamente attrazione e spaesamento, piacere e inquietudine. È una questione di intensità, di scardinamento dei confini, di superamento della soglia dell'ordinario. Utilizzando un medium che promette chiarezza, Valsecchi ci mette costantemente di fronte a qualcosa che non può essere immediatamente decifrato, suscitando un senso di smarrimento. Non è una questione di contemplazione, ma di temporanea perdita dei riferimenti. Attraverso queste immagini avvertiamo i limiti della nostra percezione. Se la fotografia generalmente infonde certezze e fornisce una misura, qui è tutto il contrario. Fotografia come esperienza. Fotografia che non deve soltanto essere vista, ma anche vissuta.